

Una voce siciliana: Salvo Basso

Franca Grisoni

Salvo Basso è nato a Giarre, in provincia di Catania, nell'ottobre del 1963. È cresciuto a Scordia, centro agricolo della Pianura di Catania. Ha manifestato una precoce vocazione letteraria, iniziando presto a collaborare a fogli locali con poesie, aforismi, riflessioni. È stato prematuramente stroncato da un tumore il 26 aprile 2002. Tra i sedici e diciotto anni ha scritto in italiano poesie pubblicate postume con il titolo *Ego-meio* (*Salvoesie* 1979–81) da Prova d'Autore (Catania, 2003); tra i diciannove e ventun anni ha scritto poesie in italiano pubblicate postume con il titolo *Libro necessario* (*poesie* 1982–84) da l'Obliquo (Brescia, 2004). Sempre l'Obliquo, col titolo *Fase lunare* (*poesie* 1985–90), nel 2007 ha pubblicato postume le poesie scritte tra i ventidue e i ventisette anni; in questa raccolta sono incluse anche alcune poesie in dialetto siciliano. Negli anni novanta Basso scriveva poesie soprattutto in dialetto, utilizzando un linguaggio fulminante e corrosivo. *Quattru sbrizzi*

(Nadir, Scordia, 1997) è il suo primo libro di poesia in dialetto, a cui seguono *Dui* (Prova d'Autore, Catania, 1999), *qo* (l'Obliquo, Brescia, 1999) e *Ccamaffari* (Prova d'Autore, Catania, 2002).

Della sua poesia hanno scritto, tra gli altri, Maria Attanasio, Manlio Sgalambro, Franco Loi, Giovanni Tesio, Attilio Lolini, Gualtiero De Santi, Corrado Peligra, Renato Pennini, Achille Serrao e chi scrive.

La tesi di laurea *La Poesia di Salvo Basso tra lingua e dialetto*, discussa da Antonella Frazzetto presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, è stata pubblicata dalle Edizioni Novecento (2009).

Un Premio intitolato a Salvo Basso, riservato a un libro di poesia scritto in uno dei dialetti d'Italia (con una sezione riservata anche agli studenti locali per incoraggiarli a scrivere nel dialetto scordiano), è organizzato dal Comune di Scordia dal 2003. Tra le manifestazioni in occasione dell'ultima edizione del Premio, è stata eseguita una lettura scenica di A

cuccata, un succoso monologo in dialetto, apparentemente centrato sul piacere sempre nuovo e sorprendente del passare dalla veglia al sonno notturno, ma che si rivela una meditazione qoeletica sulla vita e sulla morte, così nella traduzione: “le cose della vita vanno via così... come tutte/ le altre cose... solo la morte non/ passa, arriva e non/ passa. Mai” (in *Chiana e Biveri*, Prova d’Autore, 2002). Questo è il destino comune, dice l’autore, che sigilla il suo “Mai” maiuscolo con un punto fermo.

Salvo Basso ha confessato di scrivere “poesii ppi campari” (*poesie per vivere*). La poesia è stata un’attività primaria per lui, che l’ha praticata come uno strumento di conoscenza. Vita e morte, amicizia e amore sono alcuni tra i temi della sua copiosa produzione poetica, ma il tema privilegiato, in ogni raccolta, quello che fa da perno a tutti gli altri, è la parola anelata e attesa sul foglio bianco, cercata negli autori amati che lo nutrono. Così confessa in *Dui*, in coppie di versi che non necessitano di una traduzione: “leggiu/ ppì scriviri”, e ancora: “scrivennu/ m’ansignu”. La parola poetica viene interrogata come se fosse possibile estorcerle il significato del mondo; è lo strumento attraverso il quale conquistare cose e persone, rinnovarsi e crescere, conoscere e conoscersi: “io chi sono/ o cosa sono”, si chiede il poeta in *Quattu sbizzi*. Sguardo e scrittura sono per lui quasi simultanei, si alternano e sono l’uno in funzione dell’altra. Nella stessa raccolta, con quat-

tro parole incolonnate in tre versi nel dialetto conquistato, si chiede: “cchi/ ccampu/ a ddiri (*cosa/ campo/ a dire*); la risposta si contrae e si libera nella pagina seguente, in tre parole divise in due versi: “Campu/ pp’arriurdarimmilu” (*campo/ per ricordarmelo*). Vita e scrittura stanno l’una per l’altra. Lo ammetteva già in *Fase lunare*, quando, ancora in italiano, scriveva: “passa e ripassa/ questa lingua nera/ persa sul corpo–foglio”. Il trattino che unisce “corpo–foglio” sigilla l’identità tra l’io e la pagina sulla quale il poeta si trova e si perde. E sempre nella stessa raccolta, delle parole ha detto: “Uso/ solo quelle biologiche, per/ tenermi in vita, in foglio”; vita e foglio risultano complementari e non si sa chi o cosa ha avuto la facoltà di emergere prima. Nei versi autobiografici confluiti in *Libro necessario*, Basso ha proclamato l’abbondanza della sua scrittura, con quei “quasi quotidiani scritti/ messi a disposizione di chiunque volesse leggerli”; e dice anche del “cestino dei rifiuti” in cui ha gettato “tutte le poesie composte ieri”. Con un po’ di auto ironia, si è definito “il poetino/ che scrive bevendo vino.// E poi, calmo, cancella”. Con queste affermazioni si può essere certi che ciò che ha lasciato scritto in fogli e quaderni, è rimasto proprio per una sua precisa volontà. Il titolo di questa raccolta in lingua, *Libro necessario*, deve essere stato scelto dai curatori, perché egli ha affermato anzi di credere “fermamente/ che non esitano/libri necessari”, proprio come nel suo *qo* ha affermato che sono stati scritti

“Troppi/ E troppi// Libri”. Ma da ciò che ha scritto e da come teneva raccolti i nuclei di poesie che sono state via via pubblicati per volontà degli Eredi di Salvo Basso, dopo i consensi ricevuti dalle raccolte pubblicate in vita dal loro congiunto, i curatori hanno ritenuto invece che anche questo *Libro* fosse proprio *necessario*.

Il progetto di pubblicazione degli inediti prosegue. Quelli proposti in questo numero di *Città & dintorni* erano battuti a macchina su fogli spilati tra di loro con una cucitrice, e sembravano già predisposti per un progetto di pubblicazione. Risalgono agli inizi degli anni novanta, quando la scelta per la scrittura in dialetto come lingua della poesia era già definitiva. Sono stati tradotti in italiano per questa occasione da Renato Pennisi, poeta amico di Basso e curatore della sua opera, che ha cercato di rispettare il più possibile l'originale. Il titolo, *Nto cori do scurdio* (Nel cuore dello scordiese) era stato scelto dall'autore, che l'ha mutuato da un verso: “scavannu nto cori do scurdio tu attrovi/ a cava ca è lettu e era acqua, ca è sonnu e era/ vita (*scavando nel cuore dello scordiese trovi/ la cava che è letto ed era acqua, che è sonno ed era/ vita*). L'enfasi cade su quella “vita”, evidenziata come parola unica nel verso finale, ed è vita da dire in dialetto, una lingua che è insieme sorgiva (“acqua”) ed è frutto di ricerca (“scavando” e “cava”), operata per far emergere ciò che la vita è stata e ridirlo ora, nel suo significato. Ed è ancora e sempre in versi

che Basso esprime qui una delle ragioni che hanno determinato la sua scelta di scrivere nel dialetto di Scordia, che definisce lingua pudica, lingua feriale: “u dialettu è un fattu di timidizza./ Un fari puisia senza dillu a vuci iauta (*il dialetto è un fatto di timidezza./ Un fare poesia senza dirlo ad alta voce*). Già in *Ccamaffari*, una raccolta in dialetto pubblicata in vita, l'autore affermava la capacità del dialetto di arrivare al cuore delle cose: “certi volti unni arriva/ u ddialettu manco u inglesì...” (*certe volte dove arriva/ il dialetto nemmeno l'inglese...*). Ed allora aveva anche confessato che il possesso e l'uso di due lingue lo faceva sentire come “ggechil”, con una personalità scissa tra Jekyll e Haide, ma come si è visto, dopo alcuni tentennamenti la sua scelta temeraria è caduta consapevolmente sul primo.

In queste poesie sono citati alcuni dei luoghi di Scordia, dalla villa comunale (“a villa nunnè labbirintu”), alla festa patronale, che ha perduto il suo significato religioso: “Di cchi è,/ di cu è patronu si quannu nescia dda vota all'annu nuddu/ ci duna confidenza (*Di chi è,/ di chi è patrono se quando esce quella volta all'anno nessuno/ gli dà importanza*). E ancora: “ntornu a statua do santu aiu passiate/ ppi na danza di pioggia no di bummi” (*attorno alla statua del santo ho passeggiato/ per una danza di pioggia e non di fuochi d'artificio*), dove afferma che è preferibile pregare alla maniera pagana, per una necessità contingente come la pioggia, piuttosto

sto che per i “bummi”, quei fuochi d’artificio nominati con il dialetto che mantiene il bum onomatopeico e dice i suoni vuoti, i rumori chiassosi che accendono una festa senza devozione, che passa e va.

Tra i temi ricorrenti nella sua poesia, c’è la presenza/assenza di Dio, ovvero “il dolore della lontananza da Dio” come ha annotato Franco Loi nella prefazione a *CCamaffari*. In un tempo in cui sta per essere obliterato quel crocifisso, così centrale nella nostra storia millenaria, sociale, artistica e spirituale, mi sembra doveroso ricordare questi versi, che appartengono a “*Fase lunare*”: “Cchi taia ddiri?/ stu cristu di lignu/ ca ni varda è ffermu,/ fustigghiatu a mmartitiu./ So patri u chiama./ Cassutta ha fattu assai.” (*Che cosa devo dirti/ questo cristu di legno/ che ci osserva è fermo,/ fustigato fino al martirio./ Suo padre lo chiama./ Quaggiù ha fatto assai*).

Come notavo nella prefazione al *qo* di Salvo Basso, Qohelet è il cantore del timore di Dio, ma nel *qo* siciliano, ridotto ad un minuscolo monogramma, c’è un “nessuno” vacante e imperscrutabile (“*Nessuna/ Mente*” lo può contenere). E questo “nessuno”, di cui non si sa niente, fa ancora più paura, perché l’essere umano è “nte/ manu/ di nuddu” (*Nelle/ Mani/ Di nessuno*); “nuddu” ascolta, “nuddu” aiuta. Il *qo* di Salvo Basso ignora Dio, non si sente osservato e tuttavia gli sussiste un “*nuddu*” che, con uno dei rari segni d’interpunzione, si pone come una domanda fatta da chi non sa cosa e a chi chiedere, ma ha bisogno e chiede. Dio è rivelato per

via di negazione. Oppure è semplicemente ipotizzato, come quando – in uno dei testi qui proposti – Basso si rivolge a “*Diu o Cu C’È (Dio o Chi C’È)*”, e lo evoca come Colui che ha creato la notte per “*fare riposare*” le sue creature.

E ancora. Nel ricordo di una notte del Natale innevata, in un distico vengono rovesciati i termini: è la stella cometa a portare i pastori alla stalla, o sono invece i pastori a portare a Signore “a nivi o i punti da cumeta” (*la neve o le punte della cometa*)? Questo rovesciamento, dice un Natale che si risolve tutto nella preparazione di un Presepio, senza la luce di una stella che possa annunciare la buona novella, ma che compare con una cometa che ha le “punte” metalliche di una decorazione natalizia di latta.

Basso si conferma anche come autore di poesia civile, qui il dito è puntato sui furbi: “Chistu è un paisi di ritti. Cioè i / veri storti” (*Questo è un paese di dritti. Cioè i/ veri storti*). E ancora: “tutta sta fauna umana ammenzu o cimentu./ Semu no nostru stissu zou e nunnin’accurgemu (*tutta questa fauna umana in mezzo al cemento./ Siamo nel nostro stesso zoo e non ce ne accorgiamo*). E dice anche la sua irresistibile voglia di fare, perché, per lui, non fare è una colpa. Di qui la priorità del costruire per un civile abitare il presente che così suona nella traduzione in italiano: “*Lui impasta la calce come tu la crema./ Ma una torta non vale la casa. La casa è presenza,/ mangiare è pancia*”.

In pochi versi proclama anche il bi-

sogno di una utopia che sia dono di speranza per l'edificazione del futuro e non un'utopia velleitaria, una mera illusione che lasci dietro di sé solo delusione: “forse l'astrolochi sunu i pulitici./ Nte so manu i stiddi, ne nostri occhi (*forse gli astrologhi sono i politici./ Nelle loro mani le stelle, nelle nostre occhi*). A dire che, con i propri “occhi”, ognuno può rendersi conto delle dinamiche della propaganda di una certa politica che lascia intravedere “le stelle”, ma non si preoccupa della realizzazione effettiva di un programma. È stato per realizzare alcune mete raggiungibili e per superarle che si è votato alla politica. Nel 1994 è stato nominato Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Scordia, e dal 1998, come conferma anche in versi autobiografici in *qo*, è stato “Anche/ Vicesindaco”. In quel ruolo pubblico ha svolto un appassionato programma politico teso alla crescita culturale delle popolazioni della Sicilia sud-orientale, coinvolgendo nel suo entusiasmo altri giovani politici della sua terra. Ha orga-

nizzato conferenze, laboratori di poesia e di filosofia, fiere del libro, e grazie alla sua attività Scordia è diventata il crocevia dove artisti e scrittori di tutta Italia si sono incontrati.

Secondo quanto ricordano coloro che hanno lavorato con lui e che lo indicano come esempio di concretezza, non si è solo appassionato alla cultura, ma si è anche impegnato andando di persona, senza preavviso, a controllare la qualità e quantità del cibo alle mense scolastiche, sedendosi a tavola tra gli scolari.

Come si deduce anche da questa piccolissima raccolta di testi brevi e brevissimi, quella di Basso si conferma come poesia che dice e riflette se stessa: “a carta è gghianca comu u latti/ picchè di latti, di carta u pueta/ si nutra e denutra (*la carta è bianca come il latte/ perché di latte, di carta il poeta/ si sfama e si affama*). Di questo nutrimento che non sazia, ha avuto sempre fame Salvo Basso, un poeta che ha desiderato lasciare “un'orma profonda”, che non si squagliasse come neve al sole.

SALVO BASSO

NTO CORI DO SCURDIOTU

(Nel cuore dello scordiense)

(1991–92 circa)

appennu a ggiacca
 e cciaiu a testa
 nta sacchetta, na ddu
 bbigliettinu mmucciuni.
 Mi o cuccu: liggeru e
 mistiriusu

*appendo la giacca / e ho la testa / nella tasca, in quel / bigliettino nascosto. / Vado
 a dormire: leggero e / misterioso*

acidduzzu si pusau nto barcuni e ci
 passava subbra. Avennu l'ali nun si
 perda l'equilibbriu

*l'uccellino si è posato sul balcone e ci / camminava sopra. Avendo le ali non si / per-
 de l'equilibrio*

diciunu ca u cielu è n linzolu. Ma
 allura, a notti, Diu o Cu C'È , sa ritira
 ca senta friddu. O mi voli fari ripusari

*dicono che il cielo è un lenzuolo. Ma / allora, di notte, Dio o Chi C'È, se lo tira ad-
 dosso / che sente freddo. O mi vuole fare riposare*

chi cci portunu i pasturi o Signuri:
 a nivu o i punti da cumeta?

cosa portano i pastori al Signore: / la neve o le punte della cometa?

leggiunu a gazzetta. Chi stranu giornali
di stranu culuri. Ma pinzannucci bbonu,
rosa è u munnu cuntentu, u munnu ca joca,
tira u cauci e non pensa a nienti

*leggono la gazzetta. Che strano giornale / di strano colore. Ma pensandoci bene, /
rosa è il mondo contento, il mondo che gioca, / tira un calcio e non pensa a niente*

ti pensu e nun ti vidu: macari si ti parru
nun ti vidu. A cchi serba u telefonu

ti penso e non ti vedo: anche se ti parlo / non ti vedo. A cosa serve il telefono

appena scura addumu a luci.
Accussì u jornu elettricu stringia a notti
e s'addumiscia
(a ninnananna d'Edison)

*appena fa buio accendo la luce. / Così il giorno elettrico abbraccia la notte / e s'ad-
dormenta / (a ninna nanna d'Edison)*

a picciridda joca co pupu u vadda fissu
nall'occhi. Cu sapa si sapa ca u pupu
sa passa megghiu di mia, senza fami e senza
siti?

*la bambina gioca col bambolotto lo guarda fisso / negli occhi. Chissà se sa che il
bambolotto / se la passa meglio di me, senza fame e senza / sete?*

Chiddu mpasta a cocina comu a ttia a crema.
Ma na torta non mali na casa. A casa è prisenza,
mangiari è panza

Lui impasta la calce come tu la crema. / Ma una torta non vale la casa. La casa è presenza, / mangiare è pancia

scavannu nto cori do scurdiotu attrovi
a cava ca è lettu e era acqua, ca è sonnu e era
vita

scavando nel cuore dello scordiese trovi / la cava che è letto ed era acqua, che è sonno ed era / vita

a villa nunnè labbirintu.
Si cci trasa Arianna nunn'ava bbisognu di filu,
nun si perda. Ma scappa tunnutunnu e nescia.
Nun cià statu nenti

la villa non è un labirinto. / Se ci entra Arianna non ha bisogno del filo, / non si perde. Ma scappa tutt'intorno ed esce. / Non è successo niente

ma stu santu patronu nunn'ava figghi. Di cchi è,
di cu è patronu si quannu nescia dda vota all'annu nuddu
ci duna cunfidenza

ma questo santo patrono non ha figli. Di chi è, / di chi è patrono se quando esce quella volta all'anno nessuno / gli dà importanza

subbra u taulu acchianu
comu p'acchiappari na mela
'n fruttu ma intra sugnu
e lu tettu nunnè cielu

sopra il tavolo salgo / come per acchiappare una mela / un frutto ma sono al chiuso / e il soffitto non è il cielo

a carta è gghianca comu u latti
 picchè di latti, di carta u pueta
 si nutra e denutra

la carta è bianca come il latte / perché di latte, di carta il poeta / si sfama e si affama

tutti sti linzola stinnuti, lavati
 comu si fussimu tutti senza na cuppa,
 senza na naca, un pinzeri

*tutte queste lenzuola stese, lavate / come se fossimo tutti senza colpa, / senza una
 culla, un pensiero*

a culonna è ritta picchè cca nun semu a
 Pisa. Chistu è un paisi di ritti. Cioè i
 veri storti

*la colonna è dritta perché qui non siamo a / Pisa. Questo è un paese di dritti. Cioè
 i / veri storti*

passiu o cursu e ogni mattunella
 è 'n passu, ogni scarpa 'n quadratu
 e 'n circolu i pinzeri

*passaggio per il corso e ogni mattonella / è un passo, ogni scarpa un quadrato / e un
 cerchio i pensieri*

ntornu a statua do santu aiu passiatu
 ppi na danza di pioggia no di bummi

*attorno alla statua del santo ho passeggiato / per una danza di pioggia e non di fuo-
 chi d'artificio*

nto libbru da storia do paisi c'è u passatu
no u futuru. Ca forsi l'astrolochi sunu i pulitici.
Nte so manu i stiddi, ne nostri occhi

nel libro di storia del paese c'è il passato / non il futuro. Ché forse gli astrologhi sono i politici. / Nelle loro mani le stelle, nelle nostre occhi

u dialettu è un fattu di timidizza.
Un fari puisia senza dillu a vuci iauta

il dialetto è un fatto di timidezza. / Un fare poesia senza dirlo ad alta voce

tutta sta fauna umana ammenzu o cimentu.
Semu no nostru stissu zou e nunnin'accurgemu.
Cu ni bbia i nocciolini ca u capemu?

tutta questa fauna umana in mezzo al cemento. / Siamo nel nostro stesso zoo e non ce ne accorgiamo. / Chi ci getta le noccioline che lo capiamo?

a nivi è comu u fogghiu.
Passiannucci lassi l'urma profunna
si ssi pisanti. Liggera si nun mali
nenti

la neve è come il foglio. / Camminandoci su lasci un'orma profonda / se sei pesante. Leggera se non vali / niente

a penna? ma quali nchiostru. Iu ccu fangu
ascriu, cca terra mpastata cco sputu puh

la penna? ma quale inchiostro. Io col fango / scrivo, con la terra impastata con lo sputo puh

c'era un friddu ca stava intra cco
 ccappottu comu si fussi fora.
 A vita – arridui – intra o fora è
 a stissa cosa, u stissu friddu

*c'era un freddo che stava dentro col / cappotto come se fosse fuori. / La vita – rise
 – dentro o fuori è / la stessa cosa, lo stesso freddo*

i cosi quannu non ci si
 pari ca dormunu, a casa accussì
 silinziusa. Cu sapi s'anzonnunu

*le cose quando non ci sei / sembra che dormono, la casa così / silenziosa. Chi lo sa
 se sognano*

stu vitru è pulitu
 pulitu para ca u
 fora u poi cchiappari.
 Ma u vitru è comu
 a vita. T'arresta a
 bella vista

*questo vetro è pulito / pulito pare che ciò che è / fuori lo puoi acchiappare. / Ma il
 vetro è come / la vita. Ti rimane il / bel vedere*

nt'armadiu ci su i
 vistiti, i nostri
 scheletri. A
 peddi l'avemu ncoddu
 e appressu a purtamu

*nell'armadio ci sono i / vestiti, i nostri / scheletri. La pelle l'abbiamo addosso / e ce
 la portiamo appresso*

bbonu vinisti na
dda fotografia. Mancu
pari tu

bene sei venuto in / quella fotografia. Non sembri / nemmeno tu

ta spogghiu
a picca a picca
comu na cacocciula.
U megghiu è
sempri sutta

ti spoglio / piano piano / come una carciofina. / La parte migliore è / sempre sotto

